

martedì 18 dicembre 2001

L'Unità | 27

ex libris

Amore e rispetto per la vita
in tutte le sue manifestazioni,
con la consapevolezza
che non le cose, il potere
e tutto ciò che è morto,
bensì la vita e quanto
pertiene alla sua crescita
hanno carattere sacro

Erich Fromm
«Avere o essere?»

il calzino di bart

THE BOONDOCKS, IL FUMETTO CHE NON PIACE A BUSH

Renato Pallavicini

Qualcosa è cambiato anche per gli autori di fumetti, dopo l'11 settembre. Soprattutto per certi autori e certi fumetti. Come nel caso di Aaron McGruder, venticinquenne afroamericano, creatore della strip *The Boondocks*. I protagonisti dei suoi fumetti sono un gruppo di ragazzini neri che vivono ai margini della città ma non sono emarginati. Tutt'altro: vanno fieri della loro diversità e cultura (una cultura hip-hop fatta di musica rap, graffitismo e breakdance), se la prendono con la società «wasp» americana, ma sono capaci, anche, di un'acida autoironia. Quanto basta per metterli nei guai e creare qualche fastidio al loro papà. Così, dopo l'11 settembre, le strisce dei *Boondocks*, più di una volta sono uscite dalle pagine dei numerosi quotidiani americani che le pubblicano giornalmente e sono state sostituite con altre, ritenute più innocue. È questo soprattutto perché non venivano risparmia-

te caustiche critiche all'amministrazione Usa, né pesanti attacchi a Bush e alla Cia per aver coccolato e foraggiato, in passato, Bin Laden. Qualche esempio? In alcune strisce recenti si prendono in giro le psicosi del dopo attentato alle Twin Towers, dalle lettere all'antrace ai sospetti persino nei confronti dei sensitivi, rei di presagire e prevedere ciò che la Cia sembra ignorare. I personaggi principali dei *Boondocks* sono Huey Freeman, Riley, suo fratello minore, Caesar, suo amico e la giovane Jazzmine DuBois. Pochi gli adulti che appaiono nel fumetto, a parte il nonno di Huey. In un altro gruppo di strisce si ironizza sul fatto che, secondo un sondaggio di *Newsweek*, i neri americani sarebbero il terzo gruppo etnico più odiato. «I neri - dice lo speaker di un tg - sono scesi al terzo posto dietro gli arabi/mediorientali e agli originari dell'India orientale perché sembrano



assomigliare agli arabi/mediorientali». E nella vignetta successiva la voce che esce dal televisore conclude: «Il presidente Bush ha detto che, con l'aiuto di Dio, presto i neri americani supereranno i francesi e arriveranno al quarto posto». Persino la ferrea appartenenza hip-hop dei protagonisti ne risente un po', e fa dire al protagonista Huey «...L'America ha trovato un gruppo etnico che rappresenta, per quanto possa essere incredibile, una minaccia terroristica immediata. In confronto i neri sembrano mammolette... In altri termini, vestiti pacchiani e facce da galera non hanno più un grande effetto». «Beh, non mi piace per niente!» gli risponde consolato Riley. *The Boondocks*, da questo mese è pubblicato in italiano su *Linus*, mentre se volete gustarvelo per così dire «in diretta» potete farvi un giro sui siti www.boondocks.net e www.ucomics.com.

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee libri dibattito

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Non vedo nuovi Gadda o Montale Ho scoperto autori che amo molto nella letteratura nordica

Alberto Leiss

Marta Torci, l'insegnante che nel romanzo *Le pietre verbali* è alter ego di Maria Corti, aveva avuto la tentazione di raccontare subito l'esperienza del '68, quel momento che fu «una impressionante raccolta di narrazioni dentro i cortili universitari», e che sarà condannato proprio da una «narrativizzazione» a essere rimosso e ridotto a un «fallito movimento politico», che «non ha lasciato segni di sé». Ma si era arrestata di fronte alla «stravaganza della sua idea di testimoniare, di scrivere una cosa che sarebbe stata insieme incompiuta ed eccessiva». Così - si legge verso la fine del libro - «raccolse tutti i fogli scritti nell'autunno del Sessantotto, quando crepe nei muri del Movimento minacciavano che andasse in frantumi, li fece a pezzettini e li distrusse violentemente, come fanno i bambini coi giocattoli non più desiderati». Oggi, a più di trent'anni di distanza, e dopo tanti libri, dibattiti, nostalgie e anatemi su quel momento, chiedo a Maria Corti come mai lei sia tornata la voglia di rimettersi a giocare con quel giocattolo.

Forse il presentimento che di nuovo qualche pretesa di cambiare il mondo stava per afferrare l'universo giovanile, un po' in tutto l'occidente?

Il mio presentimento è stato che in quel passato l'aspirazione dei giovani preparava risposte alle esigenze di oggi. La lapidazione del sistema - una lapidazione linguistica - era utopicamente bella. Non direi che oggi ci sia un '68, un'utopia così precisa. Ho raccontato un modello, anche con un intento filosofico: il mondo non andrebbe meglio se davvero un po' di fantasia fosse al potere?

Come mai un'immagine così fresca, aurorale, di quel movimento?

Ho letto molte cose lungo gli anni, riferite al '68. Ma avendolo vissuto direttamente come docente all'Università di Pavia non mi sono mai ritrovata completamente in questi scritti, italiani e stranieri. Mi è parso che i motivi essenziali sfuggissero. C'è stata una differenza: da una parte l'aspirazione dei giovani a cambiare il mondo. Dall'altra il ruolo oggettivante di chi svolge un ruolo politico. Certo che la politica alla fine ha vinto. Ma si è persa la visione di quella tensione trasformatrice che aveva assunto un tono fantastico, poetico, e infatti un poeta come Rovetti ne era stato affascinato. Ecco, avevo bisogno di celebrare quell'utopia come elemento liberatorio.

Il suo ultimo romanzo è uscito quasi contemporaneamente alla pubblicazione da parte di Feltrinelli di «Nuovi metodi e fantasmi». Un'edizione per un terzo nuovo del libro («Metodi e fantasmi») uscito nel '69 e poi nel '77, considerata una tappa importante della critica letteraria italiana. Nell'ultimo di questi scritti lei parla ancora della lingua come forza creatrice di «mondi possibili», in particolare per quel «luogo mentale» rappresentato dall'Europa. Un'altra utopia?

In un certo senso sì. Ho parlato dell'Europa come luogo mentale perché in effetti ancora non esiste. Nel medioevo c'era Parigi, e mentre i monaci dicevano: non andateci perché là vi dannerebbe l'anima, gli intellettuali volevano correrci per scoprire la nuova cultura. Ma l'Europa non è ancora una realtà: quando sento il nostro presidente Ciampi che ne parla, vorrei chiedergli: ma lei sa davvero bene di che cosa si tratta?

Lei ricorda che Dante scrisse la Divina Commedia potendo conoscere



INTERVISTA
Maria Corti
Per amore del metodo

Il potere della fantasia, l'Europa, la lingua e i grandi autori dimenticati del Novecento: le utopie e i fantasmi della scrittrice e critico letterario



Un ritratto di Maria Corti in alto particolare da «Untitled (Black and White Variation on "Pochead"» (1958-61) di Stuart Davis

un testo arabo sul viaggio di Mao-zetto all'Inferno grazie alle traduzioni che ordinava il re di Castiglia Alfonso il Saggio. Nell'era mediatica c'è bisogno di una nuova capacità di tradurre?

Le immagini non possono sostituire completamente la lingua. E noi continuiamo a trascurare opere importantissime semplicemente perché non sono tradotte. Alfonso il Saggio l'aveva capito. La lingua è una forma di comunicazione capace di trasmettere qualcosa che è più della lingua stessa. Certo, oggi al posto del latino c'è l'inglese. Ma l'Europa non esisterà se tutti i suoi popoli non saranno in grado di comprenderla: lo spagnolo, per esempio, colpisce di più, è anche una

lingua molto diffusa in tutto il mondo.

Il suo metodo critico è rivolto anche alla scoperta di ciò che non è noto nella storia letteraria. Ecco il ritorno dei «fantasmi», come il poema rinascimentale Marco Antonio Ceresa, o la scrittura epica del primo Fenoglio, al quale lei dedica un nuovo saggio dopo il «trittico» sul «Partigiano Johnny».

Dovendo ristampare il libro mi sembrava importante riprendere alcuni fili della mia ricerca, e su Fenoglio in particolare, dopo gli studi usciti successivamente, volevo restaurare l'originalità della sua narrativa epica, che fu come respinta e imbrigliata dalla critica. Alla nostra lettera-

ria del dopoguerra questa possibilità epica è poi quasi del tutto mancata.

Già si annuncia un altro suo nuovo testo, questa volta uscirà da Bompiani: si tratta ancora di fantasmi?

Sì. Non solo per amore del metodo, ma proprio per amore. Io che vivo tra i libri e di libri, come un innamorato avverte l'assenza della persona amata come fortissima presenza, così sento presenti i grandi del Novecento che mi mancano moltissimo. E quindi ci scrivo sopra, perché rischiano di essere dimenticati. Mentre sono fantasmi che devono accompagnarci anche oggi.

Per esempio?

Un poeta come Alberto Serenigaglia, che Contini fece pubblicare, o uno storico della lingua

nostalgia del '68

E FORSE UN GIORNO I GIOVANI SAPRANNO USARE ALTRE PIETRE VERBALI

FOLCO PORTINARI

L'Sessantotto è stato il più importante fenomeno culturale della seconda metà del Novecento, almeno nella parte occidentale del mondo (anche se in alcuni casi retrodata- bile). Con quell'espressione, e quella data, si affida alla storia. Ora leggo un romanzo di Maria Corti, «Le pietre verbali» (Einaudi, pag. 125, lire 22.000), che proprio in quell'epoca di interpretazioni e di valutazione. Cioè le parole che sono in titolo («verbalis»), pietre intese non nel senso percussivo e traumatico di Carlo Levi, «Le parole sono pietre», ma in quello piuttosto di materiale fondante, o di pietre di paragone, o di pietre miliari, unità di misura. Un romanzo saggio, dunque, musiliano (non a caso Musil è in esergo e spesso citato all'interno). Ma un romanzo vero. Devo però aggiungere, obiettivamente, almeno da parte mia, la difficoltà di leggerlo serenamente, questo libro, perché il romanzo della Corti, che arriva a inizio di un secolo ulteriore, mi coinvolge e molti altri coinvolgerà, in prima battuta, in viscerele o esistenziale inquietudine, sconcerto. Mi spiego.

In questo inizio di secolo, 2001, infatti non si sogna più o se si sogna si sognano le banche, il profitto, la produttività accelerata, secondo i modelli ultimi offerti, mentre invece è la parola «sogno» che sta al centro del libro l'immaginativa facoltà di sognare, con speranza. Si può comprendere un certo disagio, ora che la speranza ci è stata scippata, da parte di chi trent'anni fa, non più giovane, assieme ai figli, i giovani, sono o fu costretto a sognare per capire. Per dire che anche il lettore avverte lo scarto, implicito e non solo temporale, tra ieri e oggi, che è quasi una «funzione» che emerge dal romanzo. Così inteso, e non so come diversamente, «Le pietre verbali» mi paiono il più importante romanzo scritto su e attorno a questo avvenimento cruciale, un autentico discrimine culturale. Prima e dopo, e dopo ancora, «Nessun maggior dolore...».

Romanzo saggio, benché non manchino le «stories», diviso in due parti corrispondenti a due fasi di sviluppo del movimento, il liceo e l'università, rispettivamente a Milano e a Pavia, dove lei fu appunto docente per molti anni, con qualcosa di autobiografico in più nell'intrigo romanzesco. Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, l'innovazione e

l'evoluzione di un linguaggio trasgressivo ed eversivo, inizialmente di clan, fu opera dei più giovani, studenti tra ginnasio e liceo, che inventarono quel gergo che a poco resisteva ancora. Si tratta di un linguaggio in cui predomina il colore, parodia dei testi scolastici, laddove, passando all'università, si fa più ideologico, svariando dallo slogan al tacheo.

Così impostato il romanzo, il lettore si imbatte subito in una scrittura densa, per densità di concetti e di idee, che non concede mai una distrazione, nemmeno per un momento. Il tema, come si è visto, non è semplice se riguarda il cambiamento (o non cambiamento: si veda la tesi di Musil sulla fine dell'impero asburgico rammentata dalla Corti) di una lingua, sintomo di altre rivoluzioni. Protagonista della trama vi è infatti il gergo sessantottino, gli «avi» per i genitori, il «combino», la «camera ardente», i «dicotiledoni», il «godivo», i «fossili», «gigi di giri», essere «a picco», «etrusco», cioè non attuale come vien definito Montale, eccetera, in un misto di regressivo e parodisticamente colto. La lingua è l'inizio, la spia, ma la storia è fatta dai personaggi, il professor Casati o la Vattusa accanto all'amore di Popi e Brigitta. Sono pagine, per me, di grande struggimento. È lo struggimento, personale, per la gioventù passata senza ritorno (anche quella della Corti però), o è l'abilità di tocco lieve e partecipato dell'autore? Ci si bacia in un clima di idealità altissima, in cui si sovrappongono l'esperienza, la saggezza dell'anziano (il «fossile»), una saggezza amorevole, comprensiva e non autoritaria - e la memoria di sé, allora, struggente. In un contesto arduo la Corti si muove con disinvoltura e «supplesse». Mi riferisco, per esempio, a una felicità dialogica «rossiniana», mescolata ai problemi reali, irrisolti (irrisolvibilità) della scuola, cioè dell'insegnamento, che sono metodologici ma pure psicologici per la difficoltà di comprendersi e comunicare tra professori e allievi. A questo proposito sono convinto che il Sessantotto, nelle sue risvoluzioni migliori e a differenza del Settantesimo, fu la rivoluzione dei buoni maestri, dei Casati. Il salto della Beccaria all'università di Pavia è invece tutto politico, perciò la seconda parte è più saggistica e diverso è anche il calore erotico, l'amore di Tati e Doni, la figlia di Casati, in cui si intersecano passione politica e passione affettiva. Ne consegue un mutamento linguistico e tonale complessivo, nel senso di assunzione di una tonalità epica nuova, sostenuta dall'uso dell'imperfetto narrativo e del presente storico, che conferisce proprio quel ritmo alla pagina. E, rimanendo nell'ambito stilistico della Corti, è da segnalare altresì una straordinaria capacità di sintesi, per cui le bastano poche righe per consegnarci il senso di un fenomeno, o una folgorazione aforistica. Certo, alla fine rimane l'amaro in bocca, la disperante malinconia dell'occasione perduta, a vederci come siamo oggi, ma assieme un poco di utopica speranza, che i giovani futuri tornino a far appello all'immaginazione, a inventarsi nuove pietre verbali per lapidare la mistica del profitto.

pubblica Iperborea. Mi sembrano testimonianze di una civiltà che tiene. Distante da certe fatuità che leggiamo sui nostri giornali.

Che significato assume per lei la differenza nella scrittura: dal saggio filologico al romanzo, al ritratto critico. Che cosa definisce meglio Maria Corti?

Vorrei tanto essere liberata dalle etichette. Quando leggo: Maria Corti la filologa, la linguista... Sembra che alcuni si siano accorti solo adesso che ho scritto anche una decina di romanzi. È tutta la vita che la ricerca critica per me si accompagna a quella espressiva. Proprio non vorrei un'etichetta: lo scrittore, la scrittrice, è tante cose insieme.